

QUELLO CHE DI SOLITO NON VEDI

ARTE Gli affetti e la normalità della vita quotidiana. Jessica Todd Harper ha scelto uno strano soggetto per il suo lavoro: parenti e amici di **Anna Lagorio**



Silenziose, intime, dimesse. Le fotografie di Jessica Todd Harper (Albany, New York, 1975) raccontano il quotidiano attraverso i suoi aspetti più insignificanti. Un uomo che legge il giornale, una donna che accarezza un cane, una cena di famiglia alla Vigilia di Natale. In questo tessuto di gesti minimi, gli scatti di Harper si muovono cercando uno sguardo o un dettaglio capaci di accendere il motore narrativo di ogni immagine. Per lei, che da sedici anni lavora sulla sua famiglia, si tratta di chiedere all'obiettivo di scavare sotto la pelle delle cose. «Con alcune foto ci vuole molto tempo. Le stampo, le appendo al muro e le guardo. Faccio dei cambiamenti e poi torno a guardarle. Finché non so che sono pronte». Harper lavora con lentezza, mettendo in scena se stessa e la rete affettiva che la circonda. «È come se stessi scrivendo piccoli racconti sulla vita servendomi della mia famiglia e dei miei amici come di personaggi per illustrare determinate realtà dell'esperienza», racconta in un'intervista con Sarah Anne McNear, in appendice a *Inferior Exposure*, il suo primo catalogo, recentemente

Jessica Todd Harper: "Autoritratto con Christopher a Rochester" (01).

pubblicato da Damiani. Il padre, la madre, la sorella, il marito, il nonno, le zie non sono più solo i genitori e i parenti di Harper, ma i personaggi di una saga familiare in continua evoluzione. C'è l'America wasp - villa monofamiliare, prato inglese, *New York Times* la domenica a colazione - ma ci sono anche i conflitti, le aspirazioni, i ricordi di tre generazioni che si incrociano all'interno dello stesso luogo: la casa. Nessuno entra o esce. Tutti sono già dentro. E sembrano esserlo per l'eternità, o almeno per il tempo necessario a evocare un particolare stato d'animo. In questo edificio della coscienza, le pareti domestiche sono percepite come elementi che collegano la dimensione interiore a quella esteriore, grazie alla presenza di porte e finestre che veicolano la luce e il dialogo con il mondo. I personaggi fluttuano fra tappezzerie decorate, tappeti persiani, ninnoli natalizi, tovaglie di lino, lenzuola di bucato. Le donne, protagoniste quasi assolute, sono ritratte nude, seminude, in camicia da notte, in abiti da casa. Senza trucco, a piedi scalzi o con i calzettoni. Harper ne dirige i movimenti attraverso la scelta di luci diverse: dorate e

Jessica Todd Harper: "Autoritratto con i miei futuri suoceri" (01).



Courtesy Damiani Editrice

soffuse o aggressive e artificiali. La luminosità avvolge i corpi, teatralizzandoli e trasformandoli in icone da contemplare. Anche per lei, lo stesso trattamento. In questo caso, però, Harper afferma di usare la macchina fotografica come strumento per passare al sermone la sua relazione con il marito. La serie degli "Autoritratti con Christopher", iniziata nel 2001, anno del matrimonio, mette in luce il desiderio di analizzare la grammatica emotiva che ruota intorno alla coppia. A partire dal primo racconto, l'incontro con i futuri suoceri, caratterizzato da un umorismo sottile. Jessica è al centro della stanza, in piedi, elegante nel suo tubino nero e ironicamente immobile come un manichino. Intorno a lei si incontrano gli sguardi di Christopher e dei suoi genitori che osservano la ragazza per la prima volta. L'atmosfera è rarefatta e sofisticata, segno che nessuno si sente a proprio agio. Seguono autoritratti nella nuova casa degli sposi: Jessica e Christopher in soggiorno, immersi in un ambiente disordinato, in camera da letto - lei nuda di spalle, lui mentre la osserva -, in cucina, mentre condividono un mandarino. «La macchina

Jessica Todd Harper: "Zanna nel living room" (2006).



fotografica mi aiuta a capire meglio il mio rapporto con Christopher. È il mio modo per autoanalizzarmi. Per comprendere le emozioni. Con lui sperimento la mia dimensione di moglie. Sei mesi fa, invece, ho avuto due gemelli. Appena tornerò ad avere un po' di tempo per me, vorrei iniziare a fotografare la mia identità di madre». Ad accumulare tutte le immagini, lo stesso procedimento creativo, basato sull'accumulazione dei dettagli. «Al college, ho scoperto i pittori del Nord Europa, come Hans Memling e Vermeer, che realizzavano immagini prosaiche di niente... Quanto più a lungo si osservavano i dipinti, tanto più questi dettagli tranquilli cominciavano a parlare e si vedevano le strane, piccole cianfrusaglie sparse intorno». Per la fotografia, si tratta di rilanciare la lezione nordica. La sua è una presa di posizione delicata, ma ferma. In un periodo storico che privilegia l'estetica della velocità, Harper chiede allo spettatore di riscoprire il suo "diritto di sguardo". Imparando a rallentare, lasciando che gli occhi si sintonizzino sul ritmo interiore delle immagini. Così anche il dettaglio più banale può dare inizio a una nuova storia.

Jessica Todd Harper: "La cena di Natale di Eve" (2006).



Courtesy Damiani Editrice